



METAMORFOSI: AUTOBIOGRAFIE DI RISCATTO

🔗 Wir beschäftigen uns mit authentischer Gefängnisliteratur aus Deutschland und Italien.

✍️ Kontextualisierung, Übersetzung und Diskussion von autobiografischen Schriften aus der JVA Rebibbia und der JVA Saarbrücken.

Wollen Sie mitmachen?

Anmeldung über:

Deutsch-Italienische Übersetzung C2 und Zooming Italien

Für Details: mnappi2@uni-bonn.de

Neu im
WS 25/26



**PROGETTO METAMORFOSI –
AUTOBIOGRAFIE DI RISCATTO**

METAMORFOSI : AUTOBIOGRAFIE DI RISCATTO

Change the
narrative



Change the
society

Realizzato dagli autori detenuti del laboratorio
di scrittura del carcere di Rebibbia

A cura di Angelica Di Giustili

INDICE

Introduzione

1. Lacrime di latte avariato
2. Some like it deaf
3. La fabbrica dei giorni
4. Manifesto di un criminale acculturato

INTRODUZIONE AL PROGETTO

Metamorfosi: autobiografie di riscatto è un laboratorio di scrittura creativa autobiografica, nato nel 2024 all'interno del Carcere romano di Rebibbia.

Il progetto è stato premiato con lo Starterpreis 2026 dalla Studienstiftung des deutschen Volkes.

Il progetto è promosso dall'Associazione Ottava Arte, diretta da Fabio Cavalli, ed è realizzato in collaborazione con il Dipartimento di Romanistica dell'Università di Bonn.

Il laboratorio coinvolge, su base volontaria, venti persone detenute per reati di criminalità organizzata, anche condannate a lunghe pene, accompagnandole in un percorso di rilettura critica della propria biografia attraverso la scrittura.

Il progetto è coordinato da Angelica Di Giustili, dottoranda in Italianistica presso l'Università di Bonn e tutor universitaria per il programma Università in carcere a Rebibbia. Attraverso incontri regolari, letture condivise e revisioni editoriali, i partecipanti elaborano testi originali in cui esplorano il proprio passato, le scelte compiute e le prospettive future.

La scrittura diventa uno strumento di trasformazione e di resistenza, capace di rompere l'isolamento e di restituire voce a chi troppo spesso è ridotto al solo reato. Tra le produzioni del laboratorio figurano testi intensi che affrontano temi quali la latitanza, l'eredità del male e la quotidianità della detenzione. Durante l'anno accademico, gli scritti vengono discussi in un seminario aperto a studenti universitari, favorendo un confronto diretto tra il carcere e la società esterna.

Link:

<https://www.ottavaarte.eu/progetti>

<https://www.romanistik.uni-bonn.de/romanistik-bonn/aktuelles/mafia-metamorfosi-autobiografie-di-riscatto>

<https://www.studienstiftung.de/auszeichnungen/engagementpreise/preistraegerinnen-der-engagementpreise-2026>

LACRIME DI LATTE AVARIATO



di A.S.

Roma, Carcere di Rebibbia

INDICE:

1. Prologo
2. Per un pugno di sigarette
3. La latitanza è come il vento
4. La cattura

1. PROLOGO

Sono nato in un piccolo paese di montagna sulla costa ionica calabrese, in un gelido gennaio dei primi anni '60. Era un inverno durissimo, segnato da neviccate che si protravevano per settimane, o almeno così mi hanno sempre raccontato.

Quel giorno, in casa c'erano i miei genitori, le mie due sorelle, Anna e Francesca, rispettivamente quattro e due anni più grandi di me, e la nostra nonna paterna Carmela, di ottanta anni circa. Anche in quelle ore che precedevano la mia nascita, fuori infuriava la tempesta.

La levatrice, una sorta di ostetrica senza alcuna qualifica formale, arrivò in ritardo a causa del maltempo. Con lei la mia amata zia Maria, la sorella più giovane di mio padre, sfidò la neve per aiutare mia mamma durante il parto. Nei giorni successivi alla nascita, piangevo incessantemente senza che nessuno riuscisse a calmarmi. Come d'altronde fanno tutti i bambini.

A quei tempi, nemmeno nelle migliori case c'era l'acqua calda, figuriamoci nella modesta casa di montagna di mio padre, dove anche solo per avere da bere ci si doveva recare all'unica fontana vicina, a quasi un chilometro di distanza. Quell'acqua ovviamente non serviva solo per dissetarci, ma anche per lavarsi e pulire i vestiti.

Come tutte le altre donne del paese, ogni mattina mia madre caricava i panni sporchi in una cesta che portava sulla testa e si avviava verso la sorgente, dove c'era un lavatoio che esiste ancora oggi. Lì puliva i panni e, dopo aver finito, li riportava a casa.

Aver appena partorito non le risparmiò il solito viaggio alla fontana. Così, a pochi giorni dalla mia nascita, riprese a camminare tra freddo e neve, portando sulle spalle, oltre la cesta dei panni sporchi, la fatica accumulata del parto.

Mio padre e mia nonna, all'inizio, non diedero troppo peso alla sua stanchezza. Pensarono fosse normale, considerato il sonno perso per via dei miei continui pianti notturni. Si resero conto della gravità della situazione solo quando un giorno all'improvviso perse conoscenza. Ormai però era troppo tardi: mamma morì in ospedale dopo giorni di agonia, a soli ventisette anni a causa di una trombosi.

Fu così che a poco più di un mese dalla mia nascita, mi ritrovai accudito da mia nonna paterna, Carmela.

Nonna Carmela mi tenne con sé nella sua piccola casa, adiacente a quella di mio padre. Era composta di due sole stanze e un focolare. Le mura, spesse, erano fatte di argilla e pietre; il pavimento in terra battuta; il tetto coperto da tegole senza sottostruttura. La casa, sebbene semplice, era molto ventilata, ma anche fredda e umida. Nata alla fine dell'Ottocento, nonna Carmela aveva cresciuto otto figli. A quei tempi le donne allattavano i bambini, li addormentavano e li mettevano nella cosiddetta *naca*, una cesta a forma di culla intrecciata con verghe di castagno. La *naca* veniva appesa alle travi del soffitto con delle corde, così da poter dondolare i piccoli e conciliarne il sonno. (Il termine *naca* deriva da *annacare*, che in dialetto calabrese significa “dondolare”).

Per farmi dormire, nonna Carmela ricorreva alla cosiddetta *papaverina*, un infuso di papavero. I fiori venivano raccolti in primavera, essiccati al sole e conservati proprio come la camomilla. Poi, messi in acqua bollente, si lasciavano in infusione per qualche minuto e si davano ai bambini per calmarli e farli stare zitti. In piccole dosi aveva un effetto rilassante; in quantità maggiori era a tutti gli effetti una droga. E nonna Carmela non esitava a somministrarmela pur di placare il mio pianto.

Quando papà lo scoprì, andò su tutte le furie: rimproverò aspramente la madre, mi tolse dalle sue cure e buttò via tutta la riserva di papaverina che lei teneva nella credenza. *Per fortuna* – diceva mio papà – *c'è la zia Concetta!* La zia Concetta era la cognata di papà, la moglie di uno dei suoi fratelli. Non era né bella né brutta, ma di carattere duro e spigoloso, con uno sguardo penetrante e sempre pronto allo scontro. Aveva i capelli perennemente arruffati e per nasconderli, portava in testa un foulard color paglierino.

Zia Concetta, stava allattando suo figlio, nato qualche mese prima di me. Pierino. Zia iniziò a venire due o tre volte al giorno a casa per darmi il suo latte. Dopo qualche settimana, però, mi ammalai di uno sfogo cutaneo terribile, così insolito che nemmeno il medico riusciva a capire di cosa si trattasse. Piangevo ininterrottamente, finché un giorno cominciai a rifiutare il seno di zia Concetta. Smisi del tutto di mangiare e presto persi anche la forza di piangere. Una sera, mi avvolsero in una coperta e mi portarono dal prete per battezzarmi, temendo che non avrei superato la notte.

Il giorno seguente, mio padre, che allevava capre, decise di provare a darmi del latte appena munto. Cominciai pian piano a riprendermi e a riacquistare le forze, tanto da ricominciare a strillare e piangere. Non smisi più di farlo, forse perché sentivo la

mananza di quel calore e quell'affetto che solo una madre può dare. Mia nonna, con tutta la buona volontà non poteva avere le accortezze di una giovane donna, e fu così che mio padre mi affidò alle cure della zia Concetta che mi portò a casa sua per crescermi con suo figlio Pierino.

Come molte famiglie di allora, anche quella di zia Concetta allevava capre e mucche, preziose fonti di sostentamento per il fabbisogno quotidiano. Ogni mattina lei e suo marito, zio Michele, mungevano gli animali: poi Michele li portava al pascolo, mentre la moglie rimaneva a casa a fare la ricotta e il formaggio. Quando terminava, intorno a mezzogiorno, andava incontro al marito per portargli il pranzo – di solito pane e ricotta – portando con sé Pierino e me. Restavamo così al pascolo fino a sera.

In quegli anni non esistevano né omogeneizzatori né frullatori, e lo svezzamento dei bambini avveniva in altro modo. Zia Concetta per nutrirci masticava il cibo e poi ce lo imboccava. Spesso ricordava che un giorno ci diede delle castagne crude, e dopo averle masticate, queste ci causarono un forte mal di pancia.

Zia Concetta mi tenne con sé per circa un anno, poi, quando cominciai a camminare mi riportò nella casa paterna. Negli anni a seguire mio padre si risposò con una donna eccezionale, Francesca, che fece da madre a me e alle mie sorelle, e ci accudì come fossimo figli suoi. Francesca era una bravissima sarta, ci cuciva i vestiti per farci stare al caldo nei freddi inverni e molte ragazze venivano da lei per imparare l'arte.

Dopo le scuole medie, iniziai subito a lavorare nell'edilizia domestica, come apprendista di un artigiano del paese che si occupava di lucidare pavimenti in marmo e granito. Quel mestiere mi piacque fin da subito, e lo imparai velocemente. Tanto che, all'età di vent'anni, avevo già messo da parte abbastanza soldi per acquistare le lucidatrici e avviare la mia attività. Assunsi alcuni giovani, ai quali cominciai a insegnare il mestiere. Potremmo dire che ero diventato un piccolo imprenditore.

Il mio successo, però, cominciò a suscitare l'invidia di diverse persone del paese, che avevano le stesse ambizioni ma non le mie capacità. La prima a guardarmi storto fu proprio mia zia Concetta. Era invidiosa perché suo figlio, Pierino — che tutti chiamavamo "Zi Crotchi" — era ciò che si potrebbe definire un "boccolone," uno che non riusciva a combinare nulla di buono. Zia Concetta andava in giro per il paese

dicendo a tutti che io ero più sveglio del figlio perché gli avevo rubato il latte quando era nato.

Da ragazzini, io e mio cugino Zi Crocchi, portavamo le capre a pascolare e io lo picchiavo nonostante lui fosse più grosso di me. Mi stava antipatico per principio, o forse volevo solo vendicarmi delle gelosie della madre. Mi ricordo che una volta trovammo un coltello per la strada che qualcuno aveva perso. Io dicevo che era mio poiché lo avevo visto prima io e lui diceva che era suo, ci azzuffammo finché non gli strappai il coltello dalle mani e gli diedi un morso sullo zigomo di cui ancora oggi si vede la cicatrice.

Con gli altri ragazzi della mia età facevamo sempre questo genere di bravate e siccome lui era un perdente lo prendevamo in giro da bravi bulli. Uno dei nostri giochi preferiti era quello di salire sui rami degli alberi più alti e saltare da uno all'altro come fanno le scimmie. Chi non ci riusciva o cadeva a terra, come succedeva sempre a Zi Crocchi doveva per penitenza riportare indietro le capre quando prendevano direzioni sbagliate durante il pascolo.

Un giorno, verso la fine del 1977 io e Zi Crocchi camminavamo sulla via per tornare verso casa sua. Io per giocare al solito gioco delle scimmie, mi arrampicai su un traliccio dell'alta tensione, facile da scalare poiché a forma di scaletta. Lui per imitarmi mi venne dietro, e quando arrivammo a metà del palo, nel punto in cui non avrebbe avuto il tempo di scendere, mi tirai giù i pantaloni e gli feci la pipì addosso. Quando toccò terra tutto bagnato, iniziò a ingiuriarmi contro. Io ridevo come un matto, fin quando ad un certo punto mi disse *“figlio di puttana.”* Non ci vidi più, scesi giù come un fulmine presi un bastone che si trovava lì a terra e cominciai a massacrarlo di botte. Lui cercava di ripararsi la testa con le mani e io gli ruppi un dito. Quando perfino il bastone con cui lo colpivo si spezzò iniziai a prenderlo a calci e pugni e cercai poi di soffocarlo con il suo stesso maglione. Volevo proprio ucciderlo, e lo avrei fatto se non fosse che arrivarono in soccorso la madre e la sorella che da casa lo avevano sentito gridare. Io mi misi a correre per scappare, mentre Zia Concetta vedendo il figlio conciato in quel modo, col sangue che gli usciva dal naso e le dita rotte, iniziò a corrermi dietro prendendomi a sassate e strillandomi: *“sia maledetto il latte che ti ho dato.”*

Ripensandoci oggi credo che quel latte fosse stato veramente maledetto. Forse sgorgava avariato dal suo seno, per questo mi ammalai, smisi di mangiare e mi lasciai morire piuttosto che berne anche solo un'altra goccia. Forse in qualche strano modo, quel latte, concesso per dovere e non per amore, fu il seme dell'odio che cominciò a germogliare in me sin dalla mia nascita.

La zia Concetta dopo l'accaduto, corse a casa di mio padre per raccontagli cosa avevo fatto. Gli disse che non avrebbe più permesso atti simili verso suo figlio e che sarebbe andata a denunciarmi per tentato omicidio, portando come prova l'arma del mancato delitto: il bastone insanguinato con cui lo avevo picchiato. Mio padre in qualche modo riuscì a calmarla e a convincerla che non era necessaria la denuncia, ci avrebbe pensato lui a farmela pagare. Io immaginavo che non l'avrei passata liscia e quella sera non rientrai a casa. Andai, come ogni volta che ne combinavo una, a cercare riparo da mia zia Maria, la sorella di papà, l'unica che mi difendeva sempre. Le raccontai del litigio, lei mi diede da mangiare pane e olive che mi piaceva tanto e poi mi mise a letto. La mattina seguente mi accompagnò a casa da mio padre. Discussero animatamente. Dopo ore di strilli finalmente papà si calmò. Non mi diede ragione ma non mi picchiò.

Quello fu l'ultimo episodio violento che commisi nei confronti di Zi Crocchi. La zia Concetta, non mi volle mai più vedere. Se in paese mi incontrava per strada, si faceva il segno della croce e mi malediceva da brava fattucchiera quale era.

2. PER UN PUGNO DI SIGARETTE

*“Il quarto attentato fu quello decisivo.
Un maresciallo dei carabinieri mi disse: – dicci chi
è stato tanto ti rimangono pochi minuti di vita –
io gli risposi di andare a fare in culo.”*

Tutto andò bene fino al 1988 anno in cui, per motivi di lavoro, cominciai a frequentare delle persone poco raccomandabili che entravano e uscivano dal carcere. Fu così che iniziai ad attirare l'attenzione delle forze dell'ordine, cominciarono le segnalazioni e le perquisizioni. In quegli anni dopo alcuni decenni di tregua era ripresa una faida che era scoppiata nel 1967 con la famosa “strage di piazza mercato”, dove morirono tre persone e un uomo rimase ferito. Come si legge nelle cronache dell'epoca: *“Sono le 7.30 del mattino quando al mercato compare una Alfa Romeo Giulia rossa con quattro uomini a bordo. Il veicolo si ferma vicino a un banco della frutta e i passeggeri, armati di mitra, pistole e fucili, scendono con decisione. Uno di loro, il volto coperto da un fazzoletto, grida una sola parola – “Guardatevi!” – prima di aprire il fuoco. Le raffiche esplodono tra la folla: un venditore cade senza vita tra le ceste del suo banco, un compratore e un guardiano rimangono colpiti mortalmente, mentre altre due persone restano gravemente ferite. Nel caos generale, donne svenute, bambini in lacrime e gente che cerca rifugio correndo e urtandosi, la piazza si trasforma in un campo di terrore. In pochi minuti vengono esplosi circa quaranta colpi. La violenza non si arresta durante la fuga: i colpi raggiungono due passanti anziani, che rimangono feriti, e anche un brigadiere dei carabinieri rimane ferito, che accorso per fermare la corsa dell'auto, riesce a frantumare il vetro posteriore con la sua pistola di servizio prima di essere a sua volta colpito. Nonostante tutto, la Giulia rossa riesce a dileguarsi, lasciando dietro di sé tre morti, più feriti e una città nel caos.”*

La strage, secondo le cronache, fu il risultato di uno scontro tra famiglie rivali. L'assalto nacque come rappresaglia per la sottrazione di un carico di sigarette di contrabbando, le cosiddette “bionde”, che in quegli anni rappresentavano una delle

principali fonti di guadagno per le cosche calabresi, prima ancora del traffico di droga su larga scala. Una strage per un pugno di sigarette.

Dopo la carneficina, seguirono vendette da parte dei parenti delle vittime, con omicidi ai danni dei presunti responsabili, quelli con cui allora lavoravo io. Ne scaturì una faida tra due famiglie contrapposte che, per un periodo, lasciò sul terreno vittime da entrambe le parti. Agli inizi degli anni Settanta si raggiunse una tregua, destinata a durare circa vent'anni.

Verso la metà degli anni Ottanta, però, un litigio in piazza tra ragazzi delle due famiglie degenerò in una sparatoria che fece un morto. Dopo due decenni di pace apparente, la faida riprese con maggiore ferocia e si contarono decine di vittime nell'arco di dieci anni, da una fazione e dall'altra. Quelli della famiglia che aveva subito la strage del 1969 cominciarono a diffidare di me, vedendomi troppo vicino ai loro avversari. Iniziarono a guardarmi con sospetto e capii presto che volevano togliermi di mezzo. Gli scontri ormai erano quotidiani, fino a superare più di un omicidio al giorno. Sapevo che prima o poi sarebbe arrivato anche il mio turno, e così fu.

La prima volta che tentarono di attentare alla mia vita mi accorsi di un ragazzo che, con un cenno, mi indicava a due uomini in moto con il casco. Intuii subito il pericolo e riuscii a fuggire contromano con la macchina.

La seconda volta ero al volante di un camion, in una strada del centro abitato. Mi incrociai con un'auto a bordo della quale riconobbi due persone che conoscevo. Gettai un'occhiata nello specchietto retrovisore e li vidi girarsi in tutta fretta per tornare indietro. Capii che stavano venendo verso di me: saltai giù dal camion e scappai a piedi. Mi spararono addosso un intero caricatore, ma non mi colpirono perché correvo dietro una fila di auto parcheggiate. Riuscii a scavalcare il cancello di una casa ed entrai dentro, terrorizzando tutti i presenti che stavano pranzando seduti a tavola.

La terza volta fu diversa. Era morta la sorella di quello che io consideravo il mio migliore amico. Come da usanza, la notte alcuni parenti e amici stretti vegliavano il corpo. Io, dissi al mio amico che sarei andato un attimo a casa per mangiare qualcosa e poi sarei tornato. Un'ora più tardi, mentre rientravo in motorino lungo una strada di campagna, mi spararono un colpo vicino alla testa. Per un attimo pensai che mi

avessero colpito: non sentivo più il rumore del motore e aspettavo di cadere a terra. Ma non caddi: capii che non avevano voluto uccidermi. Arrivato al luogo del lutto, il mio amico mi venne incontro fingendo di essere spaventato, e chiedendomi cosa mi fosse accaduto. Io sarò stato anche pallido, ma di notte al buio, lui non poteva vedermi, né aveva potuto sentire lo sparo vista la distanza. Iniziai a dubitare di lui. Pochi giorni dopo mi disse che i responsabili erano due suoi vecchi nemici, e cercò di mettermi contro di loro. Non gli credetti, capii che c'era ben altro dietro, nessuno tranne lui sapeva che io sarei tornato lì e proprio a quell'ora.

La quarta e ultima volta fu quella che potrei definire tragica. Tra il 15 e il 20 ottobre 1997 si erano consumati tre omicidi e un tentato omicidio. In quei giorni nessuno osava uscire di casa. Quando c'era un agguato, i carabinieri pattugliavano le strade ma si avvicinavano al luogo del delitto solo dopo aver dato ai killer il tempo di allontanarsi, per non rischiare uno scontro a fuoco. Lo dissero loro stessi, ed è agli atti processuali. Per questo motivo otto carabinieri furono processati, condannati in primo grado per concorso morale e favoreggiamento in omicidio e tentato omicidio, poi assolti in appello.

Io, in quei giorni, cercavo di non uscire mai. Mi facevo portare il giornale e le sigarette da qualche conoscente di passaggio. Quella mattina, però, non passò nessuno. Così decisi di uscire io. Mi tolsi la pistola dalla tasca, la avvolsi in un panno e la nascosi in una fioriera davanti casa. Sapevo che se i carabinieri mi avessero visto, mi avrebbero sicuramente fermato e perquisito. Aprii la porta uscii di corsa e salii in macchina. Il tabaccaio era a poche centinaia di metri, sarei andato e tornato in 5 minuti – *nessuno noterà che sono uscito* – pensavo.

Qualcuno invece mi teneva d'occhio e mi segnalò subito. Prese le sigarette e uscito dal tabaccaio risalii in macchina e improvvisamente mi ritrovai nella stessa identica scena che avevo vissuto l'anno prima con il camion: un'auto con due persone che conoscevo mi venne incontro dalla direzione opposta. Fecero finta di non vedermi, ma vidi bene che si infilarono di corsa in una traversa che portava a una strada parallela alla mia.

Davanti a me c'erano due macchine con due donne che, dopo aver lasciato i figli a scuola, stavano chiacchierando dai finestrini. Non riuscivo a passare. Quando

finalmente si spostarono, era troppo tardi: l'auto dei miei assassini era già arrivata e i colpi cominciarono a partire.

Provai a scappare, forse già ferito. Loro si affiancarono alla mia macchina e spararono senza sosta per duecento metri. Alla fine, mi colpirono alla testa, persi conoscenza e andai a sbattere prima contro un'auto, poi contro un muro. Si fermarono, scesero e mi finirono, svuotandomi il caricatore addosso: tre colpi in testa, quattro al fianco sinistro. Gli altri erano andati a vuoto durante l'inseguimento. I carabinieri refertarono in tutto tredici bossoli.

Ricordo di non aver sentito dolore, solo il bruciore e il calore del sangue che mi colava addosso. Se solo avessi avuto la pistola con me. Mia moglie, che aveva sentito i colpi dalla finestra di casa, aveva capito tutto, corse giù per la strada, ma non la fecero avvicinare. I carabinieri non lasciarono avvicinare nessuno alla mia macchina, nemmeno l'ambulanza: dicevano che ero già morto. È lecito pensare che volessero lasciarmi dissanguare. L'autista dell'ambulanza però mi conosceva e così si fece largo a spintoni in mezzo alla folla e mi caricò a bordo.

Io a volte perdevo i sensi, a volte li riprendevo. Nei momenti di coscienza mi toccavo il fianco e sentivo la mano affondare in un grumo di sangue rappreso, trattenuto a stento dalla maglietta.

Quella mattina, prima di uscire, ero passato davanti alla culla di mia figlia di otto mesi: mi tendeva le manine, voleva essere presa in braccio. Io ero nervoso, agitato, la ignorai e la lasciai lì, con quelle manine sospese nell'aria. In macchina, mentre grondavo sangue, pensavo a lei, a quelle manine sospese in aria. Non l'avrei più rivista, per colpa di un pugno di sigarette.

Rividi mia moglie solo una volta arrivato in ospedale, rividi però è il verbo sbagliato, direi piuttosto che la sentii piangere e disperarsi. Cercai di aprire gli occhi ma avevo la vista annebbiata e la vidi come se fosse dietro un vetro bagnato. Un maresciallo dei carabinieri, davanti a lei mi disse *“dicci chi è stato tanto ti rimangono pochi minuti di vita”* io gli risposi di andare a fare in culo e tante altre parolacce. Quando venne a testimoniare durante il processo lo raccontò in aula e il giudice si fece una grossa risata.

Quella mattina mi operarono d'urgenza all'addome: mi asportarono la milza e suturarono l'intestino. Forse eravamo ancora in sala operatoria quando sentii un medico dire a un infermiere: *“prendi un'altra sacca di sangue, che muore.”* Poi il buio: entrai in coma. Una pallottola aveva spinto una scheggia del cranio contro la vena sagittaria, otturandola. Il cuore pompava, ma il sangue restava intrappolato nel cervello.

Mi trasferirono all'ospedale pugliese di Catanzaro, nel reparto di rianimazione, dove rimasi in coma per circa quindici giorni. Negli ultimi, iniziai a percepire qualcosa: il sudore che mi scivolava dalla fronte al collo, provocandomi solletico senza che riuscissi a grattarmi; le voci delle infermiere, lontane come se arrivassero da un'altra dimensione, anche se erano lì, a un passo da me; il rumore dei loro tacchetti che andavano e venivano nel corridoio. Capii di essere in ospedale, ma non riuscivo né ad aprire gli occhi, né a muovermi, né a parlare. Pensai di essere stato colpito alla schiena e di essere rimasto paralizzato.

In quei giorni di coma ero convinto di non essere solo: accanto a me vedevo file interminabili di letti, ognuno occupato da corpi martoriati come il mio. Uomini bendati dalla testa ai piedi, fasciati con garze sporche di sangue, volti gonfi e lividi, occhi socchiusi che sembravano chiamare aiuto. Una visione che sembrava uscita da un film di guerra, con un'intera corsia trasformata in un lazzaretto di feriti. Quando finalmente mi svegliai, la prima cosa che chiesi fu dove fossero finiti tutti quegli altri feriti che avevo visto accanto a me. Ma non c'era nessun ferito. Ero solo.

Le infermiere correvano urlando nei corridoi che mi ero svegliato, io sentivo in bocca un forte sapore di mandorla e iniziai istintivamente a strapparmi con furia tubi e bende. Ero convinto che mi avessero fasciato gli occhi e che quelle bende mi impedissero di vedere. In realtà non c'era nulla: non erano bende, erano i miei nervi ottici compromessi a rendermi cieco.

Mi lavarono con acqua gelida, mi fecero dire qualche parola a mia moglie attraverso un citofono per rassicurarla, ma le parole uscivano per metà e i miei gesti erano scomposti. Poi cominciarono dolori e morfina. Dall'ospedale di Catanzaro mi trasferirono prima in quello del mio paese e poi al reparto di rianimazione di Reggio Calabria. In tutte e tre le strutture ero piantonato dai carabinieri: temevano che potessero attentare alla mia vita persino lì. Una mattina entrarono dei carabinieri in

abiti borghesi, io li vedevo appena, in maniera sfocata, mi notificarono un mandato di cattura per associazione mafiosa in sala di rianimazione. Potevano entrare a trovarmi solo medici, infermieri e familiari, ma tutti venivano comunque controllati.

A Reggio Calabria mi inserirono nel cranio una sonda poco più grossa di un ago, collegata a una macchina che misurava la pressione intracranica. Tutto veniva registrato su una bobina, e la macchina emetteva un suono continuo che ancora oggi mi risuona in testa. Rimasi attaccato a quell'apparecchio la prima volta per ventidue giorni, la seconda per circa quindici.

Quando cominciai a recuperare la vista, vedevo solo in uno spazio ristrettissimo, come se osservassi dal buco di una serratura. Le sagome delle persone mi apparivano spezzettate, frammentate. E mentre cercavo di mettere a fuoco, vedevo grandi topi e lucertole correre per la stanza, arrampicarsi sui muri e sul soffitto. Più cercavo di seguirli con lo sguardo, più si muovevano veloci. Erano allucinazioni, effetto delle ferite al cervello e della morfina. Dopo quaranta giorni, mi operarono. Poiché le ferite si trovavano nella parte posteriore della calotta cranica il medico stette nove ore a cavalcioni su di me. Quando finì di operarmi dovettero alzarlo di peso. Quando mi dimise mi spiegò tutto quello che mi sarebbe successo in futuro, e ogni cosa che disse accadde. Non avrei mai recuperato del tutto la vista e così fu.

Dopo il periodo di degenza in ospedale, fui arrestato per associazione e scontai 5 anni di carcere.

3. LA LATITANZA È COME IL VENTO

C'è una vecchia canzone di Domenico Modugno che si intitola *La lontananza sai è come il vento*. Ogni volta che la ascolto, mi ricordo del mio periodo di latitanza.

Uscito dal carcere nel dicembre del 2002, dopo cinque anni di detenzione, avevo un secondo processo in corso. Così nel marzo del 2003, quando arrivò la condanna definitiva mi diedi alla fuga. Decisi di nascondermi nei boschi dove ero cresciuto da bambino. Quando si pensa alla Calabria, la prima immagine che viene in mente non è certo la neve. Eppure, nei luoghi da cui provengo io, gli inverni sono molto rigidi. E fu così anche quello del 2003, quando decisi di scappare.

Tornando indietro nel tempo, alla memoria dei miei luoghi d'origine, mi viene in mente un episodio leggendario accaduto nel 1852: l'arrivo in paese dello scrittore e pittore inglese Edward Lear. Quello speciale viaggiatore fece un'escursione proprio dalle mie parti alla ricerca di paesaggi da dipingere. Ne diede testimonianza nel diario *Journals of a Landscape Painter in Southern Calabria*. La visita dell'inglese lasciò un segno profondo nella comunità locale. Mia nonna Carmela lo ricordava come un fatto straordinario, entrato nei racconti che gli anziani del paese tramandavano di generazione in generazione, accanto alle storie delle guerre garibaldine, della leva militare e delle faide locali.

«Per l'amor del cielo, cosa guardate? Che cosa osservate mai?» chiedevano i paesani, stringendosi attorno incuriositi».

«Sto guardando quegli splendidi uccelli azzurri.»

«Perché? perché? perché?» insistevano.

«Perché sono davvero graziosi, e perché in Inghilterra non ne abbiamo di simili.»

«Ma perché? perché?»

Era chiaro che, qualunque cosa facesse o dicesse l'inglese, ogni gesto e ogni parola erano avvolti da un alone di mistero. Così, nonostante l'assurdità quasi comica di quei

continui “*perché?*” e “*come mai?*”, era evidente che la presenza del pittore straniero suscitasse nei paesani più ansia che piacere, pur nello sforzo di mostrargli ospitalità.

Con queste parole descrisse la montagna dove sono nato. Ancora oggi quei paesaggi appaiono identici alla sua descrizione del 1852, nulla è cambiato:

«Durante il nostro viaggio decidemmo di fare tappa in uno dei luoghi resi illustri dalla recente visita del Re Ferdinando e della Regina. Tutta la corte era arrivata nel precedente autunno sulla costa con un piroscapo, e venne qui dalla Marina di Siderno su una vasta folla di asini, raccolti per l'occasione dai contadini. 'Maestà,' disse il proprietario dell'asino su cui cavalcava il viaggiatore reale, 'nessun altro potrà mai montare su questo asino: avrà un pezzetto di terra e una stalla tutta per sé per il resto della sua onorata vita. Vorrei, tuttavia, Maestà, averne un altro; poiché, sebbene l'onore sia grande, non ho altro modo di guadagnarmi il pane.»

Si racconta, tra i paesani, che il re, colpito dall'arguzia del contadino, gli donò tutto il denaro che aveva con sé e gli concesse persino una piccola pensione a vita.

Il racconto continua:

«La veduta è estremamente grandiosa, e cresceva in meraviglia maestosa mentre scendevamo al torrente tra bei boschi pensili. Attraversato l'ampio greto — impresa impraticabile d'inverno — risalimmo gradualmente in un mondo di rocce severe, un deserto di terrore che non è facile descrivere o immaginare. Da un lato contempli questa barriera di pietra e poi, voltandoti, scorgi il mare lontano e le ondulate linee dei colli: nessun contrasto può essere più sorprendente.»

Per anni, da ragazzino, vidi circolare quel piccolo libro rosso, l'edizione originale del *Journals of a Landscape Painter*, che i paesani si passavano di mano in mano. Nessuno conosceva l'inglese e, a parte le incisioni dei paesaggi e degli uccelli, nessuno sapeva davvero cosa vi fosse scritto. Solo molti anni dopo la mia cattura, in carcere, un compagno di cella mi tradusse quel diario. Lessi allora quelle parole che ancora oggi ricordo:

«Non ho mai visto brani di paesaggio roccioso così meravigliosi, il paese e i suoi straordinari dintorni, dove masse di roccia titanica minacciano di schiacciare i fragili atomi di vita che vi si annidano sotto.»

Così mi sentii anch'io, un atomo, mentre salivo verso quella montagna nell'inverno del 2003. A causa del maltempo la visibilità non superava il mezzo metro, la pioggia lentamente si trasformava in neve, e spinta dal vento colpiva la faccia bruciando la pelle. Da anni non tornavo su quel sentiero e ripercorrendolo, ricordavo le parole di mio padre, che chiamava quei luoghi *"il colle del vento."* Quando ero piccolo in primavera battendo quei sentieri mi mostrava le croci incise nella roccia, memoria di chi in inverno era morto soffocato dalla neve.

Così, come un gambero, procedevo camminando a marcia indietro, per proteggermi dal vento, e per far perdere le mie tracce, finendo per inciampare di continuo e bagnarmi i vestiti. Dopo ore di cammino, verso l'alba, raggiunsi una casa disabitata in cima al colle. Riuscii ad accendere un fuoco con i rami raccolti lungo il percorso e, sfinito, mi addormentai nonostante il freddo. Mi svegliai al pomeriggio, quando il fuoco si era ormai spento. Rimasi in quei luoghi due anni.

"La latitanza, sai, è come il vento, che fa dimenticare chi non s'ama, è già passato un anno ed è un incendio che mi brucia l'anima."

Vivere da latitante in montagna non è affatto semplice. La montagna è un gigante. Se la conosci e la sai ascoltare allora ti parla e ti protegge. All'epoca avevo tanti amici e parenti in quelle zone, ma non potevo fidarmi di tutti. Oltre al problema dei viveri di prima necessità, cibo e vestiti, c'è quello delle medicine. Per vivere nei boschi ne servono molte, per le allergie, per eventuali morsi di insetti, antipiretici in caso di febbre e così via dicendo. Inoltre, bisogna avere una certa praticità e conoscere i posti meno frequentati dai pastori, e dai cacciatori, altrimenti la montagna può diventare una trappola. Ad esempio, non bisogna mai fermarsi vicino a fiumi o ruscelli, il fruscio dell'acqua copre altri rumori e non ti accorgi se qualcuno si avvicina. Meglio poi restare sempre sulle alture, per avere visuale su tutto; in basso invece, a valle, non si vede nulla. Un'altra cosa importante è saper riconoscere il canto degli uccelli: se cantano in modo agitato e poi si allontanano, significa che qualcosa li ha disturbati. Se invece cinguettano tranquilli e restano a saltellare, allora non c'è pericolo. Questo comportamento è tipico del merlo, della gazza ladra e della ghiandaia. Di giorno gli uccelli sono un ottimo

segnale; di notte, invece, il loro silenzio rende più nitidi gli altri rumori. Di notte poi se una persona cammina e calpesta un ramoscello secco e lo rompe sotto i piedi, cosa altamente probabile, il rumore de legno rotto è diverso rispetto a quello di un ramoscello che cade da un albero o di ghiande e castagne che cadono per il vento. Bisogna saper riconoscere la differenza di quel crepitio: secco e netto, rivela la presenza di una persona. Molte di queste cose me le aveva insegnate mio padre, esperto cacciatore. Altre le imparai da solo per necessità. Da parte mia avevo il vantaggio di conoscere bene quei luoghi, dove ero nato e cresciuto, e avevo vissuto per oltre vent'anni prima di sposarmi e trasferirmi giù verso il mare.

Durante il mio periodo di latitanza non ho mai dormito in una casa abitata. D'inverno vivevo nelle campagne, e quando il maltempo si faceva troppo forte, mi riparavo nei ruderi abbandonati dai contadini. D'estate invece gironzolavo per i campeggi turistici vicino alle spiagge. Una volta ad esempio mi presentai ai proprietari come un geometra stressato dal troppo lavoro in cerca di solitudine. Diedi un acconto per restare 15 giorni, ma prima ancora di arrivare al decimo rimasi senza una lira e una notte scappai via lasciando il debito.

Nel primo periodo della mia latitanza, avevo preso accordi con un ragazzo fidato che mi avrebbe portato del cibo due volte a settimana, il lunedì notte ed il mercoledì notte. Il ragazzo delle consegne non sapeva dove io fossi nascosto, aveva solo l'ordine di lasciare il cibo appeso a qualche albero nel bosco e di cambiare albero di notte in notte. Ma a volte capitava che il giovane appendesse il pacco ad un ramo troppo basso e che cani randagi me lo rubassero e così passavano tre giorni prima che io potessi ritoccare cibo.

Quando ero nascosto in quelle campagne, i carabinieri mi davano la caccia senza tregua. Per accorgermi in anticipo del loro arrivo, tendevo fili di ferro tra due piante, facendoli passare di traverso nei viottoli. All'estremità legavo dei barattoli di latta: di notte, quando le pattuglie attraversavano i sentieri senza vedere i fili, li facevano vibrare e il rumore mi avvertiva della loro presenza. Così sapevo in quale zona stavano battendo e potevo allontanarmi nella direzione opposta. All'inizio il sistema funzionò bene, finché, scoperto il trucco, smisero di camminare per i sentieri e iniziarono a muoversi nei campi. E a quel punto fui costretto a cambiar metodo.

Una volta mi presentai a casa di Remo, che conoscevo e che abitava in mezzo a un aranceto. Ero sporco e affamato: mi fece fare una doccia, mi diede vestiti puliti e pranzammo insieme. La sera stessa me ne andai a rifugiarmi in una campagna lì vicino, dove rimasi per due settimane. Un contadino, uomo semplice e generoso che viveva in una baracca, mi portava ogni giorno del cibo.

Una notte il suo cane cominciò ad abbaiare senza sosta. La mattina seguente il contadino non si presentò come al solito, e capii subito che qualcosa non andava. Verso mezzogiorno lo vidi arrivare a piedi, trafelato: mi avvertì di andarmene immediatamente, perché la notte precedente i carabinieri erano venuti a cercarmi. Decisi allora di mandarlo da Remo, chiedendogli di trovare qualcuno di fiducia che mi venisse a prendere in macchina quella sera stessa.

Quella notte, all'ora e nel luogo stabilito, arrivò Nino, il nipote di Remo. Ma non era solo. La macchina che avrebbe dovuto portarmi via non c'era e da lontano, nel buio, vidi delle piccole luci blu che sembravano lucciole, erano 10 auto dei carabinieri. Remo mi aveva venduto per ottenere benefici nel processo che lo attendeva.

Stanco e affamato scesi di corsa dalle pendici della montagna verso il mare per provare a tornare a casa. Volevo prendere qualcosa da mangiare e farmi vedere da mia moglie e dai miei figli. Ma quando arrivai non potei nemmeno avvicinarmi: era circondata.

Pioveva. Riuscii ad allontanarmi senza farmi notare e ripresi il cammino per tornare indietro. Lungo la strada mi avvicinai alla casa di un mio ex compagno di scuola per cercare riparo. Dal portone usciva il profumo di polpette al sugo che sua moglie stava cucinando, e mi venne una fame terribile. Non vedendo però la sua macchina sotto la tettoia pensai che non fosse in casa e non suonai, per non spaventare la moglie. Sentivo i suoi bambini giocare e ridere al caldo, e pensai ai miei. Me ne andai con la pancia vuota e la testa piena. Più avanti, attraversando un campo, tirai fuori dallo zaino un pezzo di pane che portavo da giorni, duro come la suola di una scarpa. Lo bagnai sotto la pioggia e lo mangiai con una mela colta da un albero: mi sembrò la cena più buona del mondo.

In cima al colle del vento, abitava un pastore, lo conoscevo da quando ero ragazzino, da giorni insisteva a tutti i costi per farmi andare a casa sua. Diceva che sua madre

voleva assolutamente vedermi per parlarmi. Io ero titubante, ma mi decisi e andai. La signora era una simpatica vecchina, anziana ma lucidissima.

Mi disse che mi aveva mandato a chiamare perché doveva rivelarmi un segreto che non doveva sapere nessuno, neppure suo figlio, che fece uscire dalla stanza. Prese una vecchia cartina e mi indicò, in mezzo a una boscaglia, un punto preciso in cui sosteneva si trovasse una grotta dove “*annidavano*” – così diceva – i suoi antenati briganti. Cominciò a raccontarmi la storia di quegli antenati, del suo bisnonno o trisnonno che, negli anni Trenta e Quaranta dell’Ottocento fino all’Unità d’Italia, erano stati briganti. Erano soprannominati “*i fratelli Monacirdi*”, di cui avevo già sentito alcune storie.

La signora sosteneva che, in qualche modo, noi fossimo parenti: sia lei, sia mia nonna Carmela portavano infatti lo stesso cognome. In virtù di questo vincolo aveva voluto incontrarmi, per spiegarmi dove si trovava la grotta, perché avrei potuto averne bisogno per ripararmi in un posto sicuro.

Parlammo a lungo: conosceva nei minimi particolari le vicende dei briganti, che raccontava come gesti nobili dei suoi antenati. Mi narrò episodi di brigantaggio durante l’Unità d’Italia con la precisione di un’insegnante di storia. Era simpatizzante dei Borboni e odiava i piemontesi. Mi spiegò come raggiungere la grotta, avvertendomi che non sarebbe stato facile arrivarci.

Prima che andassi via, richiamò il figlio nella stanza, mi chiese di scattare una foto insieme, mi abbracciò e mi regalò dolci caserecci, frutta secca e del denaro. Io misi tutto nello zaino e partii alla volta della grotta.

Si trovava su uno strapiombo roccioso, difficilissimo da raggiungere. Sotto quello strapiombo si apriva la cosiddetta “*valle degli sbirri*”, chiamata così dagli abitanti dei paesi vicini per via di un’eco talmente potente che anche il più lieve sussurro, amplificato dalle pareti di roccia, finiva per arrivare alle orecchie degli sbirri, giù in caserma.

Vicino all’entrata c’erano mucchi di grosse pietre che, probabilmente, erano state trasportate fin lì con corde, altrimenti sarebbe stato impossibile portarle a quell’altezza. Sicuramente i suoi antenati le usavano per farle rotolare addosso alle forze dell’ordine in caso di attacco.

Per terra trovai un pezzo di cuoio che poteva essere la suola di una scarpa: da un lato si vedevano ancora i buchi dei chiodi. In diversi punti delle pareti c'erano lettere incise che sembravano iniziali di nomi o simboli di bande, ma non riuscii a decifrarli del tutto.

La signora aveva ragione: era un buon nascondiglio. Ci dormii diverse notti. Era comoda e asciutta come mi aveva detto, anche se infestata di pipistrelli.

4. LA CATTURA

La notte più bella che trascorsi in montagna fu dopo una giornata di neve continua. La sera le nuvole diradate avevano lasciato spazio alla luna piena che illuminava come fosse giorno la vallata sottostante. Per ripararmi dal freddo, cercai un casolare abbandonato. In inverno la temperatura in montagna, soprattutto di notte, è troppo rigida. Per scaldarmi usavo un sacco a pelo, ma non bastava così mi ero fatto preparare una custodia con un pezzo di telone da camion, incollato a caldo da un tappezziere. Non lasciava infiltrare l'acqua. Dentro ci infilavo il sacco a pelo, delle coperte in pile e mi vestivo con tute e sotto tute da sciatore. Solo così non pativo il freddo. Di giorno, quando pioveva, indossavo scarpe da sci.

Camminando di notte si vedono cose che non si immaginano: gente che va dall'amante, gente che va a rubare, e gente che va dai carabinieri a raccontare ciò che sa. Dopo un po' che ero in montagna mi contattò un parente, mi disse che Mario, un vecchio amico, mi cercava per offrirmi un alloggio sicuro. Io mandai a dire che non ero più in Calabria, ma partito per Torino. Ovviamente non era vero.

Di lì a poco i carabinieri scoprirono un allaccio abusivo di corrente nella casa dove mi nascondevo, ma non mi denunciarono, non capivo il perché. Un anno dopo, quando mi arrestarono, lessi sul mandato di cattura che la denuncia non era stata fatta perché, secondo una fonte confidenziale, il ricercato non era lì ma presumibilmente nascosto a Torino. Anche Mario, dunque, giocava con due mazzi di carte.

Quando in paese c'è benessere tutti sono onesti; quando arrivano le difficoltà si vede chi lo è davvero. Chi voleva liberarsi di me, non avendo il coraggio di venirmi a cercare nelle campagne, telefonava ai carabinieri dicendo che avrei sparato, che avevo armi moderne con mirini laser. Dicevano: *"Sparate prima ca apri u focu!"*. Così, durante le battute di ricerca, gli squadroni chiedevano a contadini e pastori se sentissero spari. *"Eh, comu no? È chinu i cacciatori!"*.

Nei primi giorni di luglio, faceva un caldo infernale. Io scesi giù nelle campagne verso il mare. Rimasi mezza giornata nascosto a osservare con il binocolo. Non vedendo pattuglie decisi di andare dai miei suoceri, che abitavano a dieci metri da casa mia. Avrei rivisto la mia famiglia per qualche ora. Entrai mi levai via il sudore con una doccia e ci

sedemmo a tavola per pranzare. Dopo nemmeno mezz'ora sentii in lontananza il ronzio dell'elicottero. Uscii di corsa e mi nascosi in un magazzino abbandonato lì di fronte.

Feci appena in tempo a chiudere la porta e infilarmi sotto un mucchio di cassette di frutta vuote che arrivarono decine di carabinieri a piedi e nelle volanti. Mi chiamavano per nome e battevano contro la porta finché dopo non molto la sfondarono. Al primo ingresso non mi trovarono, al secondo il tenente iniziò a spostare le cassette, mi vide e mi ordinò di uscire. Il carabiniere accanto a lui, mi chiese perché poco prima, quando mi chiamavano per nome, io non gli avessi risposto. Gli risi in faccia: *“Chi razza i dumanna è? Nu latitanti avissi rispùnniri a nu carabinieri?”*

Sopra di noi l'elicottero girava attorno alle case, fermandosi ogni tanto sospeso, pronto a far scendere qualcuno se avessi tentato la fuga. Era *“il reparto speciale squadrone eliporto cacciatori di Vibo Valentia”*, lo lessi sul giornale il giorno seguente.

Dopo la cattura restammo in caserma tutto il pomeriggio. Pensavo che dopo l'interrogatorio, mi avrebbero portato subito in carcere, a duecento metri da lì, invece, una volta scortato fuori, fui assalito da giornalisti con telecamere e macchine fotografiche. Molti carabinieri che avevano partecipato all'arresto, si davano il cambio per farsi fotografare con me. Poi mi fecero salire in macchina e insieme ad altre volanti, partirono a sirene spiegate per le strade principali del paese. Fecero su e giù svariate volte. Solo quando arrivammo davanti al carcere e mi fecero scendere, mi accorsi che era un corteo di almeno dieci auto, seguito da una folla che applaudiva. La mattina dopo, la cattura era su tutte le prime pagine dei giornali locali. Alle edicole e ai pali della luce, come si fa per le feste, erano attaccate le locandine con la mia foto in primo piano.

Che cosa distingue un santo da un criminale? Qual è la differenza tra una processione che porta in spalla la statua del patrono e una che trascina un uomo ammanettato? I paesani si fanno la foto col santo, i carabinieri col latitante. Le campane rintoccano a festa, le sirene fanno eco.

La banda suona e la folla applaude, ieri per il martire, oggi per il prigioniero. Non c'è differenza tra i due. Nessuno è solo il bene che fa, nessuno è solo il male che compie.

SOME LIKE IT DEAF

(A qualcuno piace sordo)

Una delle caratteristiche più curiose che alcune persone sviluppano in carcere è il cosiddetto “senso di prossimità.” All’inizio succede senza che tu te ne accorga, arriva e basta. Nei corridoi, ti sorprendi a rizzare le orecchie, come se qualcuno alle tue spalle ti stesse fissando, o stesse pensando a te da lontano. Le prime volte non ci fai tanto caso, sono impressioni veloci, a cui non trovi un posto dentro la logica del quotidiano. Ma negli anni, il senso di prossimità, si sviluppa pienamente e si fa del tutto chiaro quando ti ritrovi in isolamento. È così che impari a riconoscerlo e a capire come usarlo.

C’è chi dice che un tempo questo senso fosse naturale quanto gli altri cinque, e che col passare dei millenni si sia perso. Oggi ne restano tracce solo in alcune popolazioni indigene o negli animali in cattività. I detenuti, per non sentire che “rumore fa il tempo”, dividono la giornata in tanti pezzetti uguali e ripetuti: la sveglia, l’ora d’aria, il pranzo... Il tempo “fa rumore” soltanto quando resta vuoto. È così che durante la catalogazione della quotidianità, lentamente, nel silenzio come nel caos, impari a distinguere “suoni fratelli”, simili ma diversi, figli dello stesso rumore che vanno a comporre il grosso albero genealogico dei suoni del carcere.

I primi “suoni fratelli” che inizi a distinguere, sono, per esempio, i passi degli agenti della polizia penitenziaria. La prima cosa che impari, è capire quanto tempo ci metteranno ad arrivare alla tua cella al mattino, quando ti vengono ad aprire. Alcuni li riconosci dal modo di camminare: c’è chi ha la falcata più corta, chi più ampia. E in base al passo, le chiavi che portano al fianco tintinnano con più o meno forza. Quel suono di ferraglia va a sbattere contro le cancellate delle celle e rimbalza indietro, e allora, proprio come i pipistrelli che usano l’eco per orientarsi, capisci a che distanza si trova l’agente. Sai anche chi sta arrivando

a seconda del rumore dei suoi stivali d'ordinanza, se consumati o meno. Una suola rovinata ti basta per riconoscere immediatamente chi sta camminando, anche se non puoi vederlo.

Lo stesso vale per i compagni di detenzione del tuo reparto, soprattutto quelli che abitano negli "appartamenti" accanto al tuo. Con il tempo, i loro passi diventano così familiari da risultare perfettamente distinguibili l'uno dall'altro. Durante il giorno, dal ritmo capisci subito se hanno fretta, se stanno solo passeggiando per sgranchirsi le gambe o se stanno sbrigando una delle solite faccende quotidiane.

Nel cuore della notte, c'è il giro di controllo. Nel buio, impari a riconoscere senza vederlo, quale assistente sta aprendo lo spioncino della porta blindata solo dal modo in cui lo fa. Se lo apre piano, quasi in silenzio, o se al contrario lo fa con forza, facendolo sbattere. Una volta aperto, un altro segno distinguibile è quanto tempo si sofferma a guardare dentro: se butta un'occhiata veloce o se resta più del dovuto. E ancora, dal fascio della sua torcia tascabile, se ti punta la luce in faccia o se la fa oscillare sul tuo corpo, capisci se si tratta di quell'agente o di un altro.

Quando di notte, qualche "abitante del condominio" preme il pulsante che fa da citofono per chiamare gli assistenti, dal modo in cui suona si intuisce subito il problema. In realtà i modi di suonare sono solo due e facili da intuire: se il malessere è lieve la chiamata è breve, se invece è più serio diventa lunga e insistente. A questi due modi, se ne aggiunge un terzo, che definirei di "eccezione" e cioè quando il campanello suona a lungo e con insistenza, e poi all'improvviso tace.

Ecco, quello è il suono che annuncia che la natura che ha fatto il suo corso.

Ci sono poi i passi delle infermiere. Di giorno li distingui da quelli degli agenti, e da quelli della popolazione carceraria perché in entrambi i casi sono più leggeri e felpati di quelli maschili. Ma di notte, quando non puoi vederle in faccia, il segno che ti permette di riconoscere con precisione quale infermiera stia correndo a soccorrere il malcapitato che ha suonato il citofono, non è né la suola consumata delle scarpe, né la falcata, né tantomeno il modo in cui apre il blindo, ma piuttosto l'orribile, pestifero, inqualificabile o maleodorante litro di profumo da quattro soldi che porta addosso. L'uno diverso dall'altro.

Di notte, come del resto anche di giorno, il silenzio assoluto non esiste mai. Uno dei rumori che più disturba il sonno è l'abbaiare quasi incessante dei cani della polizia cinofila, sistemati — a mio avviso — vicino alla nostra sezione come una sorta di pena accessoria, una piccola tortura pensata per farci spiare al meglio le nostre colpe. I cani abbaiano e

guaiscono per ore, tormentandoti fino all'alba e così finisci per riconoscerli uno per uno. In base al verso che emette, capisci subito se si tratta di un pastore tedesco o di un semplice bastardo, se è un cucciolo o uno più anziano, se abbaia perché ha sentito un rumore o solo perché gli è passato davanti un gatto.

Ecco un altro rumore! Quello dei gatti. In carcere ce ne sono tanti, e di notte si infilano nelle sezioni: c'è quello che zoppica, quello con le unghie troppo lunghe che fanno ticchettare il pavimento, quello che miagola senza sosta e quello, più furbo, che si muove senza farsi sentire. Il rumore dei gatti è più netto rispetto a quello dei topi, che invece risulta ovattato. Le loro corse veloci sono nascoste dalle intercapedini dei muri, dai tubi di scarico e dal sottotetto.

Non può mancare poi, uno dei rumori più celebri al mondo, quello della cosiddetta "goccia cinese". Qui se ne incontrano di due tipi: il primo è quello continuo e costante delle docce di sezione che perdono senza sosta; il secondo è quello del rubinetto del campo sportivo, giù ai passeggi, che a volte viene dimenticato aperto. Distante circa cento metri in linea d'aria, produce un rumore d'acqua così scrosciante che sembra quasi il rubinetto della tua cella ad erogare inutilmente litri e litri.

Come tappeto sonoro notturno, ai rumori già citati si aggiunge il ronzio dei frigoriferi, ognuno riconoscibile dal suono del suo motore: quello che si surriscalda, quello che cigola, quello che borbotta e via dicendo. In estate, con l'arrivo del gran caldo, al ronzio dei frigoriferi se ne affianca un altro, più acuto: quello delle zanzare. A quel suono si mescola l'inconfondibile rumore delle mani che sbattono una contro l'altra per ammazzarle — ben diverso dagli schiaffi delle risse.

In carcere capisci subito quando tira aria di guerra e sta per succedere qualcosa di grosso. Prima lo intuisci da un gesto minimo o da un semplice sguardo, e poi, in una frazione di secondo, percepisci che l'aria si muove in maniera diversa.

Le botte arrivano come una sequenza di colpi sordi, rapidissimi, con sfumature quasi impercettibili se non hai l'orecchio — o la mano — allenata. E così sai subito se il disgraziato sta ricevendo schiaffi, pugni, calci o altro.

Tutti i rumori delle risse sono sordi.

Some like it deaf (a qualcuno piace sordo).

Sono tutti sordi tranne lo schiaffo, che produce un suono più aperto e quindi più rumoroso, ma brevissimo. Il pugno è meno rumoroso, sembra quasi gommoso e produce un suono più secco. Se dato da una mano esperta si percepisce anche l'inconfondibile sfrigolio delle ossa e della cartilagine.

I calci invece, hanno un suono che somiglia tantissimo ad un tonfo ma soltanto nel caso in cui vengono dati con il collo del piede. Ovviamente, il colpo assume un suono differente in base a quale parte del corpo viene assestato. Se vengono dati calci nella pancia e nelle gambe il suono è quasi gelatinoso. Il rumore dei calci in faccia invece è più simile a quello dello schiaffo, più rapido e più aperto.

Quando invece i colpi vengono dati con la pianta del piede, e cioè colpendo come a voler schiacciare qualcosa o qualcuno con violenza, dall'alto verso il basso, in questo caso, in qualsiasi parte del corpo vengano inferti i colpi, il suono è troppo simile per riuscire a distinguere quale sia la zona colpita. Ad eccezione di un solo caso, che non lascia dubbi: la rottura dell'osso del collo.

Nonostante in carcere i rumori siano infiniti e continui, ce n'è uno che ultimamente si sente troppo spesso. È il silenzio.

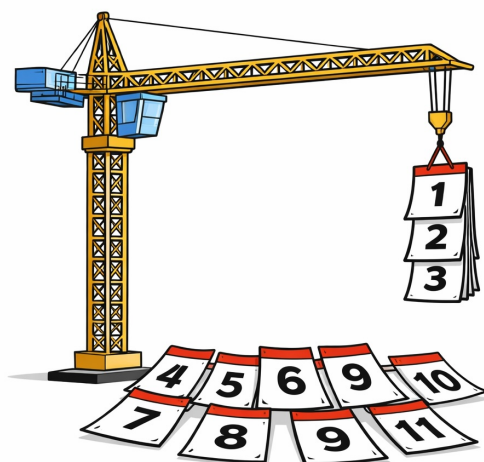
Il silenzio arriva soltanto quando le grida concitate delle infermiere si spezzano e si trasformano in pianto. Quello è l'annuncio che un compagno si è tolto la vita. In quegli istanti tutto si ferma. I rumori quotidiani svaniscono, lasciando spazio a lunghi attimi di gelo.

Soltanto in quel momento, nel silenzio, percepisco dentro di me un suono che nel caos quotidiano non affiora mai sugli altri. È il battito accelerato all'interno del mio torace. Sembra lo scalpitare di uno stallone lanciato al galoppo, che corre all'impazzata chissà dove, lontano da tutto e da tutti, per poi fermarsi di colpo, nel nulla.

F.A.

Roma, Carcere di Rebibbia

LA FABBRICA DEI GIORNI



Nel 1984 vivevo con la mia famiglia alla Rustica, una borgata alla periferia est di Roma. Avevo sei anni quando, per la prima volta, mia madre e mia nonna mi portarono con loro a far visita a uno dei miei zii al lavoro, in quella che ai miei occhi di bambino sembrava una grande fabbrica. Quella mattina mia madre si era alzata presto per cucinare tante cose buone: avremmo pranzato tutti insieme, e io non vedevo l'ora che arrivasse quel momento — una gioia che, da allora, si sarebbe ripetuta ogni mese. La fabbrica, per me che ero piccolo, sembrava un posto immenso, con corridoi così lunghi che, come la coda di un arcobaleno, non se ne vedeva mai la fine.

Nella fabbrica, poi, c'era tanta gente. Chi lavorava e chi controllava gli operai. I controllori si riconoscevano subito, perché, a differenza degli operai che erano vestiti in abiti normali, indossavano tutti una divisa blu. Come noi, c'erano poi tante altre famiglie, tanti altri bambini, che andavano a trovare i loro zii che lavoravano in fabbrica.

Ci facevano entrare a gruppi, in un grande stanzone diviso a metà da un lungo tavolo di legno sormontato da un vetro. A me sembrava un tavolo da gioco: da una parte sedeva la squadra dei visitatori, dall'altra quella dello zio, insieme ad altri cinque o sei operai. Al posto della rete, c'era un grosso vetro, e accanto al vetro, un controllore che faceva da arbitro. Il gioco durava un'ora, e la regola principale era che nessuno dei due schieramenti poteva toccare il vetro o sporgersi dall'altra parte.

Ma io ero piccolo, e spesso mi arrampicavo per bussare e avvicinarmi a zio. Allora l'arbitro accorreva subito, dicendo che dovevo scendere.

Quando veniva anche mio fratello più piccolo, i richiami dell'arbitro si moltiplicavano: duravano praticamente per tutta la partita e lo zio cercava di farlo stare buono, dicendogli che se non l'avesse smessa ci avrebbero squalificato. Capivamo che la partita era finita quando l'arbitro tirava fuori un grosso mazzo di chiavi, apriva una porta sul fondo e un secondo arbitro ci invitava a uscire. Lo zio però non usciva mai con noi: doveva tornare al lavoro, percorrendo una delle lunghe code dell'arcobaleno di cui non vedevo la fine.

A me piaceva andare in quella fabbrica: zio era sempre felice di vederci, mentre la nonna appariva ogni volta molto preoccupata. Non capivo bene che lavoro facesse, soprattutto per via dei tanti controlli di sicurezza che dovevamo superare per entrare e uscire dalla fabbrica. Avevo però l'impressione che lì dentro si producessero cose preziosissime, materiali rari — forse pietre? O forse oro? Nella mia fantasia di bambino, immaginavo che da qualche parte, alla fine di uno di quei lunghi corridoi, ci fosse nascosta la pentola d'oro.

Poi, un giorno, lo zio smise di lavorare in quella fabbrica e tornò a casa — era andato in pensione, pensavo. Ma poco dopo, un altro zio prese il suo posto, e poi, dopo di lui, anche il nonno — e poi l'altro nonno ancora. Alla fine, tutta la mia famiglia lavorava in quella grande fabbrica, e io andavo a trovarli pensando che dovesse essere il lavoro più bello del mondo, se tutti volevano stare lì! E mi dicevo che, quando fossi diventato grande, anche io avrei lavorato in quella fabbrica, come tutti i miei parenti. Li avrei resi fieri di me.

È così che nel 2001 all'età di 22 anni entrai per la prima volta in quella fabbrica come operaio e non più come visitatore.

Per la prima volta percorsi la coda dell'arcobaleno e ne vidi la fine: non c'era la pentola d'oro.

Da allora, il mio contratto in fabbrica è stato rinnovato già tre volte — l'ultima, tre anni fa. Sono un bravo operaio — dicono.

I miei figli ormai sono grandi, ma ho due nipoti piccoli, uno di cinque e uno di un anno che mi vengono a fare visita in fabbrica tutti i mesi. Quando arrivano io gli indico i lavori in corso per l'apertura del nuovo padiglione di Rebibbia: il numero 10. Gli mostro i ponteggi e la gru, gli racconto che lavoro qui e che mi mancano ancora

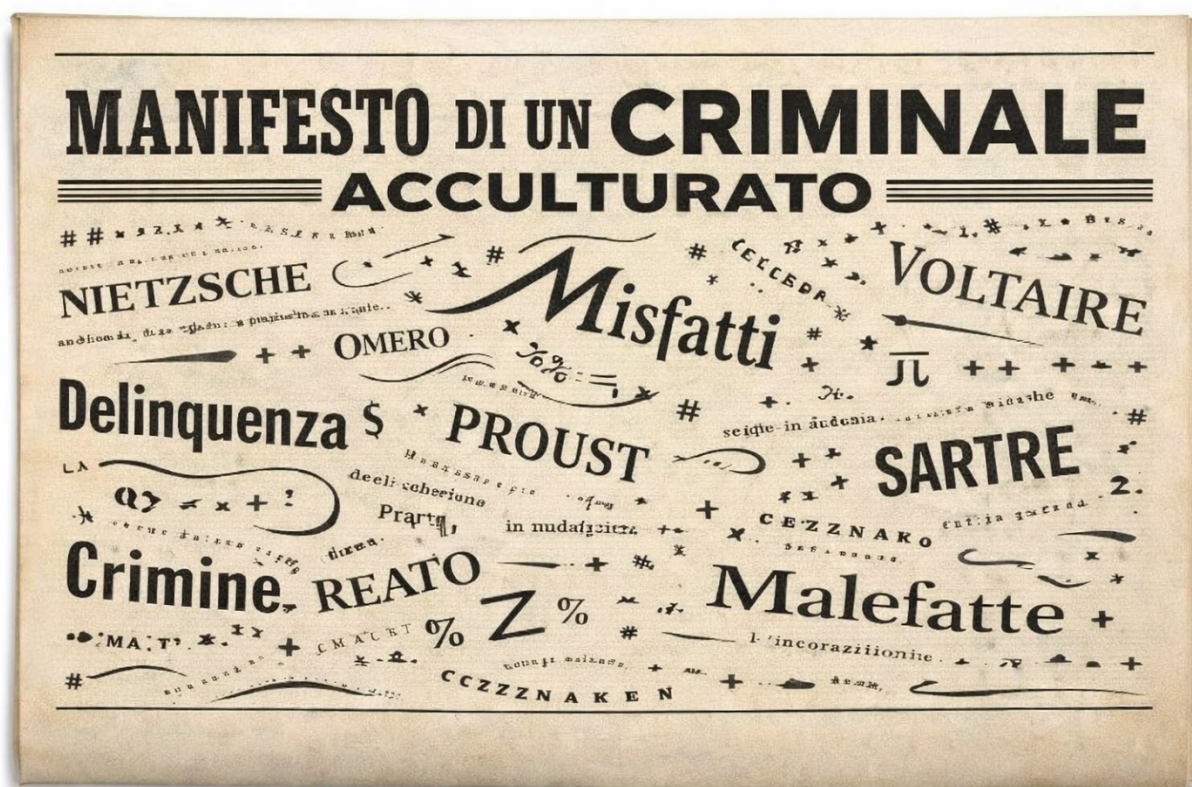
15 anni prima di andare in pensione. Loro sorridono e giocano a terra con i loro camion e le loro ruspe giocattolo, imitando i lavori del cantiere. Qualche mese fa, il più grande mi ha detto: “zio, *da grande voglio venire a lavorare in fabbrica con te.*”

Io l’ho guardato, gli ho sorriso e ho pregato in silenzio che questo non accada mai.

D. C.

Roma, Carcere di Rebibbia

MANIFESTO DI UN CRIMINALE ACCULTURATO



C'è una terribile malattia in carcere, un virus che ci passiamo di detenuto in detenuto. Colpisce ogni volta che qualcuno qui dentro si iscrive all'università.

I sintomi? Comporre improvvisamente saggi sul senso della vita, sul bene e sul male, sul destino e sulla libertà. Ci vogliono filosofi mentre siamo criminali.

Questa malattia è nota come “il complesso dell’uomo pensante.” È contagiosa, incurabile, e ha un effetto collaterale devastante: fa credere ai delinquenti di poter parlare come Socrate.

Il primo sintomo di questa terribile malattia è l'insicurezza e si manifesta quando un detenuto si iscrive all'università e gli viene chiesto di comporre un testo — proprio come in questo caso.

Per paura di non essere all'altezza, prende in mano la penna e, tremando, apre il vocabolario come chi punta il dito su un mappamondo a occhi chiusi. E comincia a scegliere parole che “suonano complicate.”

Quelle parole sono come le *tacchie* sotto i tavoli traballanti dei ristoranti. Avete presente quando una gamba è più corta e per non far cadere tutto ci si infila sotto una zeppa di carta o di legno?

Ecco: parole come *dinamica entropica*, *orizzonte policromo*, *deriva semantica*, non sono altro che *tacchie* infilate sotto le gambe dei nostri tavoli traballanti.

Il risultato qual è? Che il tavolo trema anche con la tacchia, meno, ma trema lo stesso.

Il secondo sintomo è la confessione. Improvvisamente, dopo anni di menzogne, di inganni, di silenzi, sentiamo il bisogno di scrivere dicendo la verità. Ma non la verità sui crimini commessi — non quella. La verità su di noi, sulle nostre vite, su ciò che per noi dà un senso alle cose.

All'improvviso diventiamo tutti sensibili, pensatori, poeti dell'anima. E probabilmente lo siamo veramente. Sensibili.

Le note a piè di pagina diventano le nostre cicatrici¹. Dostoevskij il nostro senso di colpa.

Da quando abbiamo accesso alla biblioteca, il codice penale è diventato Borges, Pasolini, Foucault. Non scriviamo più “*io penso*”, ma “*come direbbe Nietzsche...*”. Ogni citazione è un'arma impropria, e gli esami non sono altro che interrogatori dove il professore fa più domande di un ispettore, con l'unica differenza che, invece di negare tutto, dobbiamo ammettere tutto.

Noi, siamo, ammettiamolo: colti recidivi.

Abbiamo scoperto troppo tardi che l'istruzione è un diritto e non un privilegio, e che la conoscenza non è una via di fuga ma la prigione dei lucidi.

Maledetta ignoranza.

F.G. Carcere di Rebibbia

¹ segni che non interessano a nessuno, che nessuno leggerà mai, ma che raccontano tutto.